

PACE

GUERRA



# ALESSANDRO COLOMBO

*L'esistenza di una chiara distinzione tra guerra e pace è una delle condizioni essenziali dell'ordine internazionale. Ma questa distinzione non è sempre possibile in quanto, a propria volta, dipende da condizioni materiali e culturali che sono presenti in certi contesti storici ma s'indeboliscono o vengono del tutto meno in altri. L'attuale situazione internazionale sembra sprofondare sempre di più questa condizione di crisi. Non a caso, anche espressioni quali 'guerra globale', 'guerra infinita' o 'guerra ibrida' alludono tutte al medesimo stato di indistinzione politica e giuridica fra la pace e la guerra, e tra questa e la violenza più diffusa.*

La distinzione tra pace e guerra è alla base dell'ordine internazionale. Non soltanto perché ogni pace storica è generata da una guerra, così come tutte le guerre sono dirette a produrre una pace. Ma perché, soprattutto, l'ordine internazionale richiede come minimo che i tempi e i luoghi in cui c'è la guerra siano chiaramente delimitati rispetto ai tempi e i luoghi in cui la guerra non c'è, e che esista su ciò un consenso significativo almeno tra i principali attori.

## GUERRA E VIOLENZA. LA GUERRA COME ISTITUZIONE SPECIFICA

Questo confinamento, a propria volta, opera contemporaneamente in due direzioni. Da un lato, e prima di tutto, la guerra deve poter essere distinta dalla pura e semplice violenza: poiché non tutta la violenza è guerra e poiché, a propria volta, la guerra non può esaurirsi – se vuole restare 'guerra' – in pura e semplice violenza<sup>1</sup>.

<sup>1</sup>. CLAUSEWITZ 1990.



Questa tensione è presente in tutte le culture e in tutti i contesti storici; tanto che, si potrebbe dire, il primo atto di ogni cultura della guerra è quello di ritagliarsi uno spazio a sé nell'universo più ampio e indistinto della violenza. Ma lo stesso scostamento è presente anche nel linguaggio comune. Quando parliamo di guerra noi diamo per scontata la presenza della violenza, mentre quando parliamo di violenza non è detto che intendiamo la guerra. La guerra, in altre parole, occupa solo una parte dello spettro più ampio della violenza. Ma, questo è il punto: quale parte? Com'è possibile isolare la guerra in modo da circoscrivere il potere di contagio della violenza? È immaginabile che la risposta a questa domanda possa rimanere la stessa in tutti i contesti storici e geografici – tanto da definire qualcosa di simile a una 'essenza' della guerra? Oppure conviene rassegnarsi sin dall'inizio a considerare 'guerra' quella che di volta in volta è percepita e rappresentata come tale, quanto meno: una forma di violenza riconosciuta dai soggetti di un determinato contesto storico come speciale, cioè diversa *in qualcosa* da tutte le altre? E, in questo caso, a chi spetta percepire e rappresentare questa differenza? A tutte le donne e a tutti gli uomini del proprio tempo, oppure solo a certi soggetti qualificati o autorizzati? E come comportarsi in tutti quei contesti storici – quale appare, sempre più chiaramente, il nostro – nei quali un accordo su che cosa distingue la guerra dalla pace e da tutte le altre forme di violenza non c'è ancora o non c'è più? È possibile supplire alla mancanza di tale accordo attingendo a qualche soglia dichiaratamente *oggettiva*, come quella dei mille morti in battaglia suggerita da molta politologia contemporanea? Oppure quello che questi criteri dichiaratamente oggettivi sembrerebbero risolvere in un senso lo confondono, o lo nascondono del tutto, in un altro? Per esempio impedendoci di riconoscere il fatto che i contesti storici nei quali esiste un consenso (*soggettivo*) su quando e dove ci sia guerra sono radicalmente diversi dai contesti storici nei quali un tale consenso non esiste?

È proprio a questo che provvede, in tutte le forme ordinate di convivenza internazionale, l'istituzionalizzazione della guerra<sup>2</sup>. Rispetto a tutte le altre manifestazioni di violenza, la guerra si presenta come una violenza speciale e solenne<sup>3</sup>, distinta dalle contese individuali (conformemente all'opposizione moderna tra violenza pubblica e privata) in quanto aperta non a tutti ma soltanto a chi assume una forma determinata e agisce in nome della o delle autorità considerate legittime nelle rispettive epoche; sottoposta, almeno in linea di principio, a un insieme di restrizioni tanto nei mezzi quanto nei legittimi destinatari della violenza; soprattutto, circoscritta nel tempo e nello spazio, contrariamente al carattere epidemico e in-discreto della guerra civile.

2. SCHMITT 1991; BULL 1977; COLOMBO 2006.

3. BOUTHOU 1982; CARDINI 1995.

Mentre, perché questa istituzione-guerra possa essere 'estratta' dallo sfondo indistinto e informe della violenza, appaiono necessarie condizioni non sempre realizzabili e, anche quando realizzate, sempre reversibili: l'esistenza di unità politiche almeno tanto coese da sapere distinguere relazioni interne ed esterne e, quindi, violenza interna (illegittima) ed esterna (legittima)<sup>4</sup>; la rescissione di ogni altro legame transnazionale o subnazionale in grado di rimettere in questione la fedeltà dei singoli individui alle rispettive unità politiche; la disponibilità di linguaggi (come lo stesso diritto) capaci di inventare, sul terreno cerimoniale, chiare distinzioni inesistenti sul terreno materiale; la combinazione solo in apparenza paradossale tra la sfiducia nella possibilità di eliminare la violenza e la fiducia nella possibilità di limitarla.

Anche il rapporto con l'anarchia internazionale si arricchisce, si complica, si apre, soprattutto, a esiti diversi. Intanto, anarchia e guerra cessano di essere in rapporto diretto tra loro: a derivare direttamente dall'anarchia non è la guerra, bensì la violenza nella sua declinazione autenticamente hobbesiana di «guerra di tutti contro tutti», cioè non solo di Stati contro Stati ma di chiunque abbia la forza di impiegare la violenza contro chiunque altro: fazioni transnazionali, movimenti e partiti rivoluzionari, bande criminali, singoli individui. Mentre, rispetto a questo esito originario, la guerra – nell'esperienza moderna, la guerra interstatale – finisce paradossalmente per figurare come un rimedio o, almeno, un freno istituzionale: «Lo sviluppo del concetto moderno della guerra come violenza organizzata fra Stati sovrani – scrive Hedley Bull – è stato il risultato di un processo di limitazione e confinamento della violenza. Noi siamo abituati, nel mondo moderno, a contrapporre la guerra fra Stati alla pace fra Stati; ma la vera alternativa storica alla guerra tra Stati è una violenza più diffusa»<sup>5</sup>.

#### GUERRA E PACE. LA GUERRA COME STATUS

Anche una volta separata da questa violenza più diffusa, tuttavia, la guerra deve ancora essere separata dalla pace in senso proprio. Mentre, anche in questo caso, la distinzione non può dipendere da semplici circostanze di fatto che, come tali, possono sempre essere vissute (o, almeno, percepite) diversamente da attori diversi, per esempio da chi sta infliggendo la violenza e da chi la sta subendo, da chi è più forte e da chi è più debole, o da chi è più vicino e da chi è più lontano dal luogo dello scontro. In assenza di segni concordati, la distinzione tra pace e guerra fatica a districarsi dalla quantità

4. ARON 1983, pp. 410-412.

5. BULL 1977, p. 185.

quasi infinita di gradazioni, sfumature, vere e proprie sovrapposizioni che confondono le due condizioni sul piano materiale: quando un blocco economico o un'altra misura coercitiva non armata diventa un atto di violenza? E quando, d'altra parte, un atto di violenza merita di essere considerato un atto di guerra? È possibile individuare una soglia comunemente riconosciuta come tale da tutte le parti? Oppure bisogna rassegnarsi all'eventualità che una parte si senta in guerra (e si comporti di conseguenza) mentre l'altra si sente in pace, non necessariamente perché la prima sia psicologicamente o culturalmente più bellicosa della seconda ma perché, per esempio, stia già subendo un atto di violenza (nella sua percezione: di guerra)?

È a tali quesiti che risponde l'antica ma apparentemente insopprimibile distinzione tra «guerra come azione» e «guerra come stato (status)»<sup>6</sup>; tra la guerra in senso materiale, che equivale al puro e semplice atto del combattere, e la guerra in senso normativo che, al contrario, è uno status posto in essere e poi concluso da cerimonie o da solennità chiamate a esprimere in modo impressionante il passaggio dalla pace alla guerra o viceversa<sup>7</sup>. È nel quadro di tali formalità che andava inscritta la dichiarazione formale di guerra che, come ricorda Carl Schmitt, «si fondava sulla necessità di una forma giuridica e sull'idea che tra guerra e pace non si desse un terzo concetto. *Tertium non datur*. Essa doveva tracciare nell'interesse dei belligeranti e dei neutrali una chiara cesura tra due diversi status di diritto internazionale ed evitare quella condizione intermedia» che ha già caratterizzato la Guerra fredda<sup>8</sup> e sembra caratterizzare, oggi, la cosiddetta 'guerra globale al terrore'.

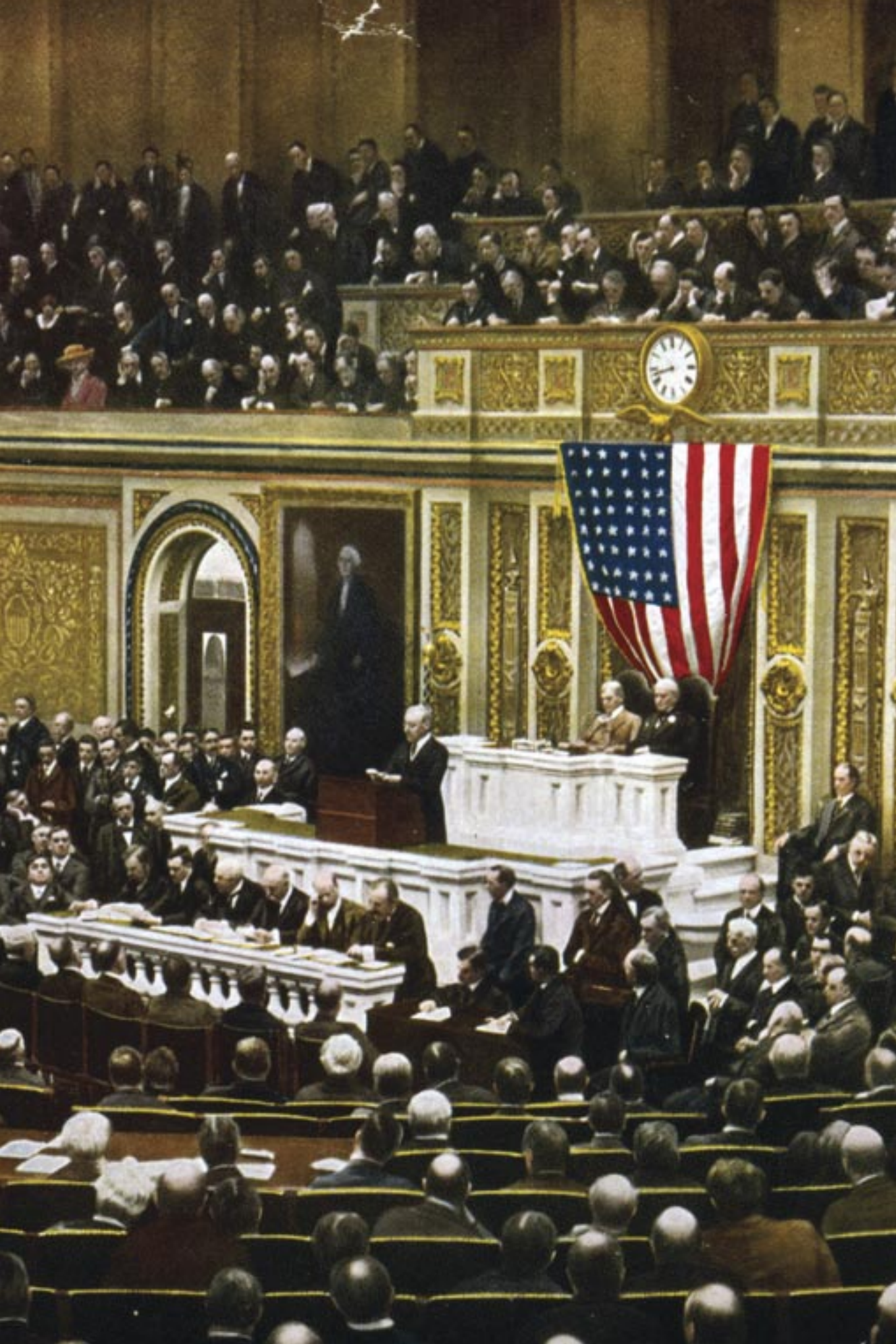
In virtù di questo spostamento dal terreno materiale al terreno cerimoniale, la guerra può completare la propria trasformazione in istituzione sociale specifica, opposta alla realtà della violenza endemica e senza limiti. La guerra, infatti, è violenza circoscritta nel tempo e nello spazio. Così come può esserci violenza in senso materiale senza che ci sia guerra in senso legale, la guerra in senso legale può sussistere anche quando non ci sono battaglie o combattimenti effettivi, come accadeva comunemente nelle lunghe guerre di posizione del XVIII secolo e come avvenne ancora, in forma paradigmatica, nella *drôle de guerre* dell'inverno 1939-1940. *Bellum manet, pugna cessat*: la guerra non c'è quando due uomini o due gruppi di uomini si combattono materialmente tra loro, ma semplicemente (perché proprio la semplicità è la sua ispirazione) quando è in vigore lo 'stato di guerra' – una parentesi solenne, racchiusa tra due paci successive e chiaramente distinta da loro in virtù non delle intenzioni o delle azioni (bellicose o pacifiche) degli attori ma del rispetto di procedure precise e concordate in anticipo.

6. SCHMITT 1972.

7. BOUTHOU 1982, pp. 39-45; pp. 343-344.

8. SCHMITT 1991, p. 335.





**LA PROGRESSIVA DISSOLUZIONE DELLE DISTINZIONI.  
DALLA GUERRA TOTALE ALLA GUERRA GLOBALE**

Questa rassicurante riconoscibilità della guerra, tuttavia, è entrata progressivamente in crisi a partire dalla fine della Prima guerra mondiale. Già dal primo dopoguerra, infatti, la distinzione tra guerre esterne e guerre interne finì dissolta nella vicenda comune della guerra civile europea, che fece delle prime un capitolo delle seconde e delle seconde un capitolo delle prime. Parallelamente, la separazione tra belligeranti e neutrali si smarrì nell'intrico di una varietà di figure intermedie, come la neutralità qualificata degli Stati Uniti tra l'approvazione della *Lend-Lease Act* (la legge 'Affitti e prestiti' a sostegno dello sforzo militare della Gran Bretagna) dell'11 marzo 1941 e la loro entrata ufficiale nella Seconda guerra mondiale, all'indomani dell'attacco a Pearl Harbor del 7 dicembre successivo.

Soprattutto, la distinzione stessa tra pace e guerra smarrì a poco a poco la propria riconoscibilità sotto i colpi di un insieme eterogeneo di fattori di erosione: il declino del monopolio statale della violenza e la proliferazione di sempre nuovi portatori di intensità politica e violenza; la diffusione, anche in tempo di pace, di pratiche tradizionalmente associate alla guerra quali la sovversione, lo spionaggio e la traduzione eufemistica e generalizzata dell'assedio, l'embargo commerciale, manifestazioni, le une e le altre, di un radicale rovesciamento della formula clausewitziana, che avrebbe fatto apparire questa volta la pace come una continuazione della guerra con altri mezzi; il discredito caduto sul ricorso alla guerra, solennemente recepito nella Carta delle Nazioni Unite, e il paradossale incentivo che ne sarebbe seguito a nascondere la guerra sotto l'apparenza della pace; la caduta in desuetudine, non ancora all'epoca dello scoppio della Prima guerra mondiale ma, in buona parte, già allo scoppio della Seconda, della prassi della dichiarazione di guerra; la diffusione stessa di forme di guerra (civili, coloniali e terroristiche) che tale dichiarazione non l'avevano mai chiesta e non l'avrebbero neppure potuta chiedere, per l'assenza di una controparte riconosciuta a cui presentarla.

Non casualmente, anche le metafore e le iconografie della guerra non tardarono a riflettere questa indistinzione. Già l'espressione 'guerra totale' cominciò a segnalare l'inversione e la compenetrazione delle categorie e dei rispettivi spazi di pubblico e privato, statale e sociale, pace e guerra<sup>9</sup>. Poco più tardi, fu la nozione di 'guerra rivoluzionaria' ad annunciare l'erosione e, dalla prospettiva di chi la promuoveva, il superamento della 'vecchia' distinzione tra la guerra e le altre forme di violenza<sup>10</sup>.

9. JÜNGER 1997.

10. ARON 1976.



Ma la commistione tra guerra, pace e violenza più diffusa trovò la propria sintesi definitiva nell'ibrido politico e strategico della Guerra fredda – né vera guerra né vera pace, appunto – e nel suo strumento caratteristico, la dissuasione: uno strumento capace, sì, di sospendere l'aperto scatenamento della violenza, ma non con l'obiettivo di prevenire il conflitto (*war avoidance*), bensì solo con quello di «accrescere il numero degli attrezzi a disposizione nel *bargaining* sistemico fra i duellanti»<sup>11</sup>.

La fine della Guerra fredda non è bastata a invertire il processo. Anzi, all'inizio del XXI secolo il cedimento della distinzione tra guerra e pace sembra persino essersi accentuato, riflesso non casualmente in espressioni quali 'guerra globale', 'guerra infinita' o 'guerra ibrida' che, sebbene diverse tra loro, alludono tutte al medesimo stato di indistinzione politica e giuridica fra le due condizioni. A sospingere questa ulteriore accelerazione sono, da un lato, mutamenti tecnologici quali l'ulteriore abbassamento della soglia di accesso agli strumenti di violenza e, in particolare, la crescente indistinzione tra tecnologie militari e tecnologie civili<sup>12</sup>. Dall'altro, a portare fino in fondo questo collasso contribuisce il complesso di mutamenti politici, economici e sociali che siamo soliti racchiudere sotto l'etichetta di globalizzazione: la crisi di razionalità e di coesione degli Stati, la crescente insussistenza dei confini a trattenere i flussi transnazionali, l'incertezza radicale sui principi e le norme costitutive della convivenza internazionale.

Almeno in questo senso, sebbene in questo soltanto, è possibile dire che la profezia della fine della guerra all'insegna della quale si era aperto il XX secolo si sia pienamente realizzata agli inizi del successivo<sup>13</sup>. La guerra è scomparsa non perché sia scomparsa la violenza nella politica internazionale, ma perché sono franate tutte le chiare distinzioni (pace – guerra, pubblico – privato, militari – civili, interno – esterno) che consentivano di racchiuderla entro contorni definiti. Qui sta anche il significato quasi letterale dell'espressione impiegata per designare la guerra al terrore, 'guerra infinita': 'in-finita' in quanto priva di confini spaziali e temporali, amorfa, contaminante<sup>14</sup>. L'imprendibilità politica e giuridica di tutte le guerre degli ultimi due decenni è tutt'uno con questa fluidità. Nella crisi delle mediazioni istituzionali del passato, la mancanza di una distinzione formale con la pace imprime sulla guerra contemporanea il sigillo vero e proprio della sua novità rispetto alla *guerre en forme* dell'ordinamento politico-giuridico moderno: il fatto che, appunto, essa non comincia e non finisce mai.

11. SANTORO 1986, pp. 322-323.

12. KALDOR 2001.

13. MUELLER 1989; VÄYRYNEN 2006.

14. GALLI 2002, pp. 58-59.

## LE CONSEGUENZE DELLA DISSOLUZIONE


Questa dissoluzione della distinzione tra guerra e pace ha conseguenze imponenti sia sul terreno giuridico che su quello politico e strategico.

Limitandoci ai tre grappoli di conseguenze più importanti, il primo investe la convivenza internazionale nel suo complesso e, più in particolare, il tessuto di principi, norme, regole e procedure decisionali che dovrebbero regolare la competizione tra gli attori. In una condizione storica nella quale pace e guerra non si contrappongono più tra di loro quali condizioni anche giuridicamente definite, ma penetrano l'una nell'altra fino a rendere sempre più difficile concordare su se, quando e dove si sia in guerra o in pace – anzi facendo di questa distinzione un puro e semplice artificio retorico, utile solo a legittimare le proprie azioni e a screditare quelle dei propri avversari – in una situazione di questa natura si allarga lo spazio per le strategie opportunistiche degli attori, dall'impiego di mezzi non convenzionali di aggressione quali quelli riassunti sotto la formula della 'guerra ibrida', fino al recupero di strumenti più convenzionali ma sotto la copertura di una cortina sempre più densa di eufemismi politici e giuridici ('operazione di polizia internazionale', 'peace enforcing', 'intervento umanitario', 'missione di pace').

Altre conseguenze investono gli indirizzi politici e strategici dei singoli attori e, quindi, anche il ruolo che al loro interno svolgono le Agenzie di sicurezza e d'intelligence. Mentre fino a che la separazione tra pace e guerra era relativamente chiara, lo era altrettanto anche la separazione tra 'sicurezza interna' e 'sicurezza esterna', seppure quest'ultima presupponeva la visibilità accertata della minaccia e poteva affidarsi agli strumenti e alle procedure di prevenzione a priori della deterrenza, la crescente compenetrazione tra pace e guerra suggerisce di estendere le politiche di sicurezza sia all'interno che all'esterno dell'unità politica, e sia prima che dopo l'accertamento del pericolo. Anzi, in una condizione nella quale la minaccia figura come sempre incombente, le pratiche della prevenzione tendono a non essere mai sospese, tanto da trasformarsi in una sorta di mobilitazione politica e militare permanente, destinata a forzare il tradizionale nesso «critico» tra immediatezza della minaccia, emergenza e risposta anticipata<sup>15</sup>. Infine, la crisi della distinzione tra pace e guerra ha conseguenze sugli stessi ordinamenti politici interni e, nel caso dei regimi politici democratici, sull'equilibrio tradizionalmente critico tra il principio democratico di pubblicità e trasparenza delle decisioni e gli *arcana imperii* della Ragion di Stato<sup>16</sup>.

15. THE WHITE HOUSE 2002.

16. PANEBIANCO 1997, pp. 120-124.

Mano a mano che le grandi (e riconoscibili) operazioni militari del passato sono sostituite da azioni segrete – omicidi e rapimenti mirati, azioni coperte, cyber-warfare, impiego dei droni anche al di fuori del 'teatro' dichiarato delle operazioni – il ricorso all'uso della forza è sottratto di fatto al controllo dell'opinione pubblica, tra le altre cose in quanto giocato sulla confusione politicamente paralizzante tra azione di guerra e azione di polizia. Mentre, per effetto di questa eclissi della dimensione pubblica della guerra, il margine di manovra delle Agenzie di sicurezza sembra a prima vista allargarsi, ma a prezzo di esporsi a una crescente carenza (e, potenzialmente, contestazione) di legittimità 

## BIBLIOGRAFIA

- R. ARON, *Penser la guerre, Clausewitz, II: L'âge planétaire*, Gallimard, Paris 1976.
- IDEM, *Paix et guerre entre les nations*, Calmann-Lévy, Paris 1962 (trad. it. *Pace e guerra fra le nazioni*, Edizioni di Comunità, Roma-Ivrea 1983).
- G. BOUTHOU, *Traité de Sociologie. Les guerres, éléments de Polémologie*, Payot, Paris 1951 (trad. it. *Le guerre. Elementi di Polemologia*, Longanesi, Milano 1982).
- H. BULL, *The Anarchical Society. A Study of Order in World Politics*, Columbia University Press, New York 1977.
- F. CARDINI, *Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1995.
- K. CLAUSEWITZ, *Vom Kriege*, F. Dümmler, Berlin 1834 (trad. it. *Della guerra*, Mondadori, Milano 1990).
- A. COLOMBO, *La guerra ineguale. Pace e violenza nel tramonto della società internazionale*, il Mulino, Bologna 2006.
- C. GALLI, *La guerra globale*, Laterza, Roma-Bari 2002.
- E. JÜNGER, *Die Totale Mobilmachung*, in *Krieg und Krieger*, Berlin 1930 (trad. it. *La Mobilitazione Totale*, in *Foglie e pietre*, Adelphi, Milano 1997, pp. 113-135).
- M. KALDOR, *New and Old Wars. Organized Violence in a Global Era*, Polity Press, Cambridge 1999 (trad. it. *Le nuove guerre. La violenza organizzata nell'età globale*, Carocci, Roma 2001).
- J.E. MUELLER, *Retreat from Doomsday. The Obsolescence of Major War*, Basic Books, New York 1989.
- A. PANEBIANCO, *Guerrieri democratici. Le democrazie e la politica di potenza*, il Mulino, Bologna 1997.
- C.M. SANTORO, *Introduzione*, in L. BONANATE – C.M. SANTORO (a cura di), *Teoria e analisi nelle relazioni internazionali*, il Mulino, Bologna 1986.
- C. SCHMITT, *Über das Verhältnis der Begriffe Krieg und Feind*, in *Positionen und Begriffe im Kampf mit Weimar – Genf – Versailles 1923–1939*, Hanseatische Verlaganstalt, Hamburg 1940 (trad. it. *Sulla relazione intercorrente tra i concetti di guerra e di nemico*, in *Le categorie del 'politico'*, il Mulino, Bologna 1972, pp. 193-203).
- IDEM, *Der Nomos der Erde im Völkerrecht des Jus Publicum Europaeum*, Greven, Köln 1950 (trad. it. *Il Nomos della Terra*, Adelphi, Milano 1991).
- THE WHITE HOUSE, *The National Security Strategy*, Washington, September 2002.
- R. VÄYRYNEN (ed.), *The Waning of Major War. Theories and Debates*, Routledge, London-New York 2006.

